

# Bombe sull'Irak



Aerei americani, francesi e inglesi nelle zone interdette al volo distruggono quel che restava delle difese missilistiche nel Sud. Il Pentagono: un Cruise sull'hotel Rashid. Baghdad: «Oltre 20 morti». Abbattuto un Mig. Smentito il lancio di uno Scud sull'Arabia Saudita

# Caccia alleati tornano a colpire

## Bush avverte: «Possiamo replicare senza preavviso»

Rappresaglia continua. 75 aerei Usa, francesi, britannici distruggono quel che restava delle difese aeree irachene nel Sud a poche ore dalla pioggia di missili su Baghdad. «Gli attacchi possono proseguire senza preavviso», dichiara il Pentagono mentre i piloti della Kitty Hawk si apprestano a missioni contro nuovi obiettivi. Ma oltre agli arabi anche la Russia ora prende le distanze.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Non avevano ancora completato la valutazione dei risultati del raid missilistico contro il complesso industriale alla periferia di Baghdad, che i bombardieri della coalizione sono tornati a colpire quel che restava delle batterie anti-aeree irachene nelle due «no fly zones» a Sud del 32mo parallelo e a Nord del 36mo. L'azione a Sud è stata compiuta da 75 velivoli Usa, britannici e francesi, partiti dalle basi a terra nella penisola arabica: F-15E Strike Eagles, F-16 Fighting Falcons, caccia F-14 per la copertura aerea, cisterni volanti E-6 per il rifornimento in volo e almeno un E-2C Hawkeye per il coordinamento radar ed elettronico, Tomado e Mirages. Quella a Nord da F-4G Wild Weasels, le micidiali «falene» specializzate nel mettere fuori combattimento radar nemici, decollati dalla base di Incirlik in Turchia. Stavano per partire anche i bombardieri imbarcati sulla portaerei Kitty Hawk, ma stando a quel che hanno ricevuto fonti del Pentagono, erano stati fermati da un contordine in extremis. Pronti però a de-

collare in qualsiasi momento con le bombe che, secondo la testimonianza dei giornalisti Usa a bordo, sono fregiate con sentite tipo: «Mascazone, questo è per te», o «Uno di questi giorni comincerà a percepire il messaggio, idiota!».

Nell'annunciare ieri all'alba il terzo blitz massiccio in pochi giorni, «in risposta alle mosse irachene per ricostruire i loro sistemi di missili terra-aria», la Casa Bianca aveva ribadito che le «provocazioni» irachene avrebbero continuato a sollecitare risposte «forti e senza preavviso». «Gli attacchi potrebbero continuare a procedere senza ulteriori avvertimenti», aveva fatto eco, ancora più esplicito, il portavoce del Pentagono, Bush si arroga cioè il diritto di rappresaglia continua fino all'ultimo minuto prima di lasciare la Casa Bianca, domani mattina.

«Abbiamo distrutto effettivamente il sistema di difesa anti-aerea nell'Irak meridionale, il risultato, secondo il Pentagono, della terza ondata di attacchi. Oltre all'abbattimento di un altro Mig-25. Avrebbero insomma completato il lavoro



lasciato a metà con il primo blitz di venerdì scorso, quando, a causa del maltempo, erano riusciti a colpire solo metà degli obiettivi. Anche se il Pentagono fa sapere che anche stavolta i missili Sam sono sfuggiti alla caccia, «perché erano in movimento». Ancora più dubbio è il valore strategico dell'attacco di domenica con oltre 40 Tomahawk contro il complesso industriale di Zaafriya. Conteneva macchine utensili sofisticatissime, del valore di 6 miliardi di dollari, ma lo stesso capo degli ispettori dell'Onu, lo svedese Rolf Ekens, ha confermato che era stato ispezionato 4 volte, il

questo è stato smentito. Gli alleati nella coalizione, in particolare i britannici che appaiono aver espresso le maggiori riserve sull'opportunità dei nuovi raid, si sono affrettati a ribadire pieno sostegno alle decisioni di Bush e hanno confermato la minaccia di altre azioni militari a scadenza ravvicinata. Ok anche dalla Germania. Ma di ben altro tenore è stata la reazione araba, anche e soprattutto dei Paesi (Siria ed Egitto) che avevano partecipato all'operazione Desert Storm due anni fa. Al Cairo Mubarak rispondendo accogliendo con un abbraccio Gheddafi, Dunsimo Hussein di Giordania: «Certamente è un momento di dolore e indignazione per tutti noi...». Ai feroci con gli Usa la Turchia, che aveva negato a Bush domenica l'uso della base di In-



Bush. Al centro: il rottame del missile americano che ha colpito l'albergo di Baghdad



Giovanni Paolo II

La Radio vaticana allarmata auspica la ragione e il senso d'umanità

## «Una sciagura scivolare sulla china di un'altra guerra»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Si comincia ad essere allarmati in Vaticano di fronte agli sviluppi pericolosi in Irak non si nasconde un notevole disagio nel constatare che gli atti bellissimi sono proseguiti da una parte e dall'altra anche ieri, nonostante i forti appelli alla pace lanciati dal Papa sabato scorso con il discorso agli ambasciatori di 145 Paesi fra cui quello degli Stati Uniti. Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha detto ieri che il Papa segue «con molta attenzione» quanto sta accadendo ed ha smentito che da parte dell'Irak ci sia stato un appello alla S. Sede per una mediazione. Ha precisato che l'ambasciatore irakeno presso la S. Sede, Wissam Al-Zahawi, dopo aver incontrato, su sua richiesta, venerdì scorso mons. Jean-Louis Tauran, segretario per i rapporti con gli Stati, per illustrargli il punto di vista del suo Paese, «ha continuato a tenersi in contatto con la Segreteria di Stato anche in rapporto agli avvenimenti più recenti di domenica e di lunedì mattina». Ma ha escluso che ci sia stata una «richiesta di mediazione» o che la S. Sede si sia proposta per svolgere questo ruolo, che ha un preciso significato diplomatico, in un momento in cui negli Stati Uniti un presidente, George Bush, sta per uscire di scena ed un altro, Bill Clinton sta per subentrargli. Mons. Tauran, però, ha manifestato le forti preoccupazioni del Papa all'ambasciatore americano presso la S. Sede, Thomas Patrick Melady.

Preoccupazioni che sono state rese pubbliche ieri dalla Radio Vaticana con un commento del direttore dei programmi, padre Fedelco Lombardi. Questi ha affermato che «il ripetere, negli ultimi giorni, delle provocazioni irachene da una parte e delle dure risposte militari alleate dall'altra è una delle più gravi fonti di

preoccupazione sull'orizzonte mondiale. Dopo aver rilevato che sono passati «solo due anni da una guerra tragica e sanguinosa che, come si vede, non si può dire che abbia risolto i problemi dell'area», padre Lombardi avanza l'ipotesi che «la stessa logica riprova pericolosamente vicini agli stessi esiti di allora». E denuncia il fatto che «la minaccia dei missili contro le città, l'appello all'odio dei popoli gli uni contro gli altri, la fiducia nella infallibilità della tecnologia militare e delle armi intelligenti, sembrano di nuovo gli strumenti a cui si vuol fare ricorso». Se si dovesse rimbalzare da nuovo questa strada sarebbe una sciagura di cui l'invito a riprendere la via del dialogo e del negoziato. E richiamando, a tale proposito, quanto ebbe a dire Giovanni Paolo II di fronte alla guerra del Golfo del 1991 ed all'esito che essa ebbe nell'aver lasciato aperti i problemi fin da allora esistenti, padre Lombardi fa notare che «la forza non risolve mai definitivamente e totalmente alcun problema». Non si può, quindi, rimanere indifferenti - conclude - accettando che «la ragione, il rispetto per la vita, il senso di umanità e di compassione per le vittime sono così impotenti in questi drammatici giorni». E conclude: «Noi ci ostiniamo a non volerlo credere e continuiamo a sperare».

Intanto, Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri mattina il ministro degli Esteri, S. E. S. E. Al-Shara, accompagnato dalla consorte e dal seguito. Il ministro, che aveva sollecitato l'udienza, ha discusso con il Papa i temi della pace in Medio Oriente e la situazione del Libano. Ed è in questo quadro che c'è stato uno scambio di idee sui fatti dell'Irak che vengono a rendere ancora più difficili i negoziati tra arabi ed israeliani avviati dalla Conferenza di Madrid.

### IL PROTAGONISTA

## Il condottiero è l'uomo più solo

SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. C'è qualcosa di tragicamente misterioso e incomprensibile nell'ostinazione con cui, negli ultimi minuti della sua presidenza, Bush cerca di scogliere in modo che si riacquistino per due anni dopo la guerra nel Golfo e con cui, nella migliore delle ipotesi, il mondo dovrà misurarsi per altri dieci anni, in profondità nel XXI secolo. Perché non l'ha fatto prima? Perché non poteva aspettare sino a domani, quando passerà le consegne a Clinton?

Un altro presidente aveva passato tutta la notte a lavorare nel suo ufficio alla Casa Bianca prima che l'indomani prestasse giuramento il suo successore: Jimmy Carter, fre-

C'è qualcosa di tragicamente misterioso nell'ostinazione del presidente George Bush

## C'è qualcosa di tragicamente misterioso nell'ostinazione del presidente George Bush

aveva detto con lo sguardo triste ai reporters domenica, quando aveva già ordinato l'attacco missilistico su Baghdad. Sto cercando di comportarmi con dignità... Non c'è amarezza nel mio cuore... Mi ritirerò a vita privata. Non c'è senso nel cercare di continuare qualcosa che non c'è. Roba degna della penna di Shakespeare. C'è gente che per la perdita di molto meno è morta di dolore o è impazzita come Re Lear.

«Beccati questa Saddam», titolavano ieri i tabloid. Ma da resta spiegare come 40 missili Tomahawk diretti contro un solo obiettivo, o la messa fuori uso di qualche batteria missilistica possano essere un segnale più decisivo di quelli già inviati, determinare la svolta che finora non c'era stata. Colpisce la sproporzione tra fine di

guardare in attesa che Bush si levi di torno. Gli arabi che avevano partecipato a Desert Storm ora criticano apertamente. L'approvazione di Major e Mitterrand appare tutt'altro che convinta. Il generale Powell non apre più bocca. Sul piano della dottrina strategica è stato rinnegato in un battibaleno la dottrina per cui mai più gli Usa si sarebbero lasciati invischiare in confuse strategie dell'escalation e avrebbero inferto solo colpi decisivi, massicci, con obiettivi politici precisi e raggiungibili al di là di ogni possibilità di dubbio. All'improvviso si torna all'abominevole impantano progressivo tipo Vietnam, ai segnali contrastanti, all'incertezza quotidiana su qual sarà il passo successivo e qual è il punto in cui gli Usa si possono dichiarare vincitori

### RUSSIA

## Il terzo blitz preoccupa il Cremlino «Si convochi il Consiglio di sicurezza Onu»

La Russia sostiene che sarebbe necessario «riesaminare la situazione in Irak» al Consiglio di sicurezza. Si fa più cauta la posizione di Mosca che esprime «rammarico» per le vittime pur affermando che ci vuole una reazione «adeguata». Un alto diplomatico: gli atti degli Usa potrebbero essere «controproducenti». Il capo della Marina russa: le nostre navi appoggiano solo le sanzioni.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. La Russia propone una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu a qualche ora dal terzo colpo delle forze alleate agli obiettivi militari iracheni. Ora che «la situazione attorno all'Irak ha di nuovo oltrepassato la soglia critica», si dice nella dichiarazione del Ministero degli Esteri russo, «evidentemente è maturata la necessità di riesaminare la situazione al Consiglio di sicurezza». Nelle poche righe del comunicato ministeriale si esprime un «rammarico parti-

### Mosca chiede di riesaminare il caso iracheno

colare» per le vittime tra la popolazione civile ma non ci si discosta più di tanto dalla linea ufficiale di sostegno all'operazione contro Saddam Hussein su cui si è schierato il governo di Mosca fin dal 14 gennaio, in contrasto con l'atteggiamento critico, si dice nella dichiarazione del Ministero degli Esteri russo, «evidentemente è maturata la necessità di riesaminare la situazione al Consiglio di sicurezza». Nelle poche righe del comunicato ministeriale si esprime un «rammarico parti-

### FRANCIA

## Mitterrand affianca gli alleati ma è sensibile alle proteste arabe

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Si, la Francia è «globalmente» d'accordo con l'azione svolta dagli americani, tanto che ai raid aerei di ieri sull'Irak del nord e del sud hanno partecipato anche sei Mirage incolori. Ma per saperlo si è dovuto attendere la tarda mattinata di ieri, quando «Eliseo e il Quai d'Orsay hanno avvertito la necessità di dissipare i dubbi che si stavano legittimamente diffondendo. Dodici ore dopo il bombardamento di Baghdad l'unico commento ufficiale era, infatti ancora quello del ministero della Difesa, che domenica sera aveva definito «interamente americano» l'intervento sulla capitale irakena; aggiungendo seccamente di «non aver alcun commento da fare». Una implicita presa di distanza, dai toni quasi lizzetti, corretta ieri da Jean Musielle, portavoce dell'«Eliseo»: il raid americano è stato «un'iniziativa appropriata» e il fatto che la Francia non vi abbia partecipato non signifi-

### L'Eliseo spera in Clinton

## Mitterrand affianca gli alleati ma è sensibile alle proteste arabe

ca che abbia delle riserve da esprimere». Un po' meno categorico è stato il portavoce del ministero degli Esteri, Daniel Bernard, al quale va attribuito il «globalmente d'accordo» di cui si diceva: «globalmente», dicevano gli osservatori ieri a Parigi, non significa nei dettagli. In altre parole è ormai opinione comune che la Francia abbia le sue riserve, ma che per ora abbia deciso di non esprimerle. La diplomazia d'Oltralpe ha deciso di non rompere il fronte di solidarietà con George Bush che dura da due anni, osservando nel contempo con attenzione l'atteggiamento di Bill Clinton. Si prestano a Parigi propositi in verità più moderati di quanto sembri a gente come Warren Christopher, che da domani assumerà le funzioni di segretario di Stato. E si spera che il nuovo presidente americano, dopo un primo periodo di «continuità», inauguri una fase in cui possa far capolino qualche se-

gno di distensione nei rapporti con l'Irak. Preoccupano la Francia le reazioni del mondo arabo: dopo Siria, Giordania e palestinesi dell'Olp, ieri anche l'egiziano Mubarak ha espresso il suo «rammarico» per l'intervento americano, pur qualificando di «provocazioni irresponsabili» le gestioni di Saddam Hussein. L'edificio della diplomazia francese poggia a Washington almeno tanto quanto nelle capitali arabe.

Se i socialisti hanno espresso solidarietà con il governo, gli ecologisti (forza rampante in vista delle prossime legislative di marzo) hanno invece preso nettamente le distanze: «È urgente interrompere il gioco tragico della guerra», ha detto ieri Antoine Waechter, leader dei Verdi, lanciando un messaggio destinato ad occupare gli spazi vuoti lasciati a sinistra. Neanche la stampa dimostra molta simpatia per l'improvvisa fiammata militare nel Golfo. Le Monde, nel suo editoriale, sottolinea che l'ar-